Printed by Remondini ?

Hymen, o Hymenee Hymen ades, o Hymenee.
CATVLL. Carm. 61.

G. Ciesa Inv. e Del. — C. Dall'Acqua Sculp.

I RITI NUZIALI

DEGLI

ANTICHI ROMANI

PER LE NOZZE

DEL NOB. SIG. CONTE

IACOPO ZABARELLA

CON LA NOB. SIG. CONTESSA

ANNA FERRI.

BASSANO

CON REGIA PERMISSIONE

M. DCCC. II.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

GIOVAMBATISTA ZABARELLA

PADRE DELLO SPOSO

FRANCESCO SALA FORZADURA.

Brilla pure il giorno, nel quale la Provvidenza conduce a fine l'opera sua, e col mezzo delle presenti Nozze sì luminose e felici sparge sopra il cuor vostro amoroso e paterno le maggiori dol-

cezze. Questo parimente è quel giorno, a cui non può essere straniera o insensibile l'Amicizia; che anzi tutta si scuote, s'interessa, s'intenerisce, e rimescolando i più dolci affetti quasi s'appropria i diritti e i movimenti della natura e del sangue. Ma questo non è lo stile se non dell'Amicizia vera ed antica. Tal è la nostra. Sempre costante e fida al variar di qualunque vicenda, sempre immobilmente ferma nelle massime di onestà, ne' principj di convenienza, di dilicatezza, di sincerità, d'onore, anche in mezzo alle dissonanze delle opinioni, ed ai contrasti di momentaneo disparere, non venne mai meno, nè s'alterò; nebbia di diffidenza non sollevossi mai ad offuscarne la equabile serenità: tal è, e sarà sempre qual fu. Perciò sommo oggi è il mio giubbilo, e mia diviene la contentezza della Famiglia vostra, di Voi, della vostra Compagna fedele, e virtuosa

Consorte, che nello stabilimento di queste Nozze n' ha così gran parte, che or coglie il frutto delle materne sue cure, dell' amabile Giustiniana. *Chi potrebbe dipingerla in sì lieta circostanza? Io non posso nominarla senza sentirmi risvegliare in petto i più vivi sentimenti di gratitudine, e mille memorie de' beni, che in qualche incontro scabroso derivarono in me dalla saggezza de' consigli di Lei. Voi assai meglio di me la conoscete; e voi sapete ben dirmi, che gran tesoro, che dono vero del Cielo sia la buona Moglie, la Moglie sensata e pacifica. Il suo gran cuore ha superata la sua nascita. Dolce, familiare, aggradevole altrettanto che ferma e vigorosa, anima pura, sensibile, guidata da soda Religione, da rara pietà, da prudenza in tutte le azioni, seppe persuadere e convincere non meno che comandare, far valere la ragione non meno che*

l' autorità: seppe nelle gravi occasioni, e soprattutto ne' gravi periglj fattasi come centro unire i cuori fra loro e col suo, e destreggiando da saggia conciliarsi l' amor del Marito, e quello del Figlio. Questo Figlio, oggetto più tenero dell' amor suo, del vostro, quest' è pure l' oggetto e l' argomento della mia esultanza in questo giorno. Ad un Giovine, com' egli è, vivace, focoso, attivo, fornito d' ottime qualità, pieno della nobile ambizione d' adempire i suoi doveri, e ligio solo d' onore, forza è presagire, che siccome Egli ha saputo essere buon Figlio, così sarà e buon Marito, e buon Padre. Egli era degno che avesse a trovar grazia agli occhi di Lui, e scritto ne' begli occhi innocenti gli mostrasse il bel consenso Quella, che il Cielo gli destina in Isposa: Egli è degno di Lei, ed Ella di Lui. O il bel carattere interessante, Amico, ch' è quel-

lo di questa illustre Fanciulla, ch' or nella vostra Casa entra Sposa per divenirne Madre e udirne il dolce nome! L'istesso suo Nome vi dice qualche cosa ancor esso. Porta Ella un nome, troppo prezioso e caro al mio animo ed alla mia rimembranza, il nome dell' ottima e benemerita sua Avola, onorata costantemente per le matronali esimie sue doti dalla Città e dall' Estero, e da me in ispezial modo amata sempre e stimata: ne porta il nome, e ne sarà erede delle Virtù. Che indole felice, che modestia, che rara educazione in questa giovine Sposa! ma educazione fondata sulla base di Religione, su i dettami dell' onestà, della probità, della decenza. Che coltura non affettata! che grazia e gentilezza nel signorile non studiato contegno! Che mondo specchio per la vita nobile sociale! Benefica, generosa, tenera allo spettacolo dell' indigenza, sem-

pre ingenua, spira nelle maniere e nel volto quella soave e sempre serena equabilità, ch' è il più bel frutto della coscienza più limpida. Vi si vede la mano maestra della Cultrice, dell' impareggiabil Madre la Contessa LEOPOLDINA DE' STAREMBERG *che la educò, modello delle Madri di famiglia e delle Dame, la quale allo splendore de' suoi natali aggiunse nuovo lustro colle sue virtù, colla saggia avvedutezza, coi talenti, coi doni della facondia, e d' un intelletto preciso e maschile. Credetelo, Amico: il Cielo ne' suoi decreti ha preparata una unione così toccante, l' ha benedetta e protetta per vie impensate, volendo, che i vincoli in certa guisa si raddoppiassero, e che le sante leggi del sangue e della natura fossero consecrate col marchio solenne di un nodo più augusto e indissolubile. Ah! Padre felice! Ah! caro Amico! Che gruppo di gioconde immagi-*

ni, d' idee ridenti mi si affolla all' anima consolatissima!.... Genitori, Sposi, doppio amor, doppio nodo, trasporti d' affetti, tenerezze di Madri, favore del Cielo, Fedeltà, Concordia, Costanza, Fecondità!.... A quali prosperità è riserbata la vostra Famiglia! Se versando su questo foglio il mio cuore, io vi parlo così, intendo che ciò sia un tributo di compiacenza che devo all' Amicizia. Ed acciocchè ve ne resti un monumento ed un pegno, permettete, ch' io vi presenti un' Operetta, di cui non vi dirò per ora qual sia lo scopo, e lo spirito. Polverosa direi quasi ed abbigliata, qual è, alla foggia antica, non però disdegnosa, o troppo ruvida, crede di poter comparire anch' essa liberamente a festa Nuziale. Accoglietela, e fatela ben' accogliere anche dai felicissimi Sposi, che tali sieno per lunga età. Ella si lusinga di poter forse trattenere senza gran

noja e Voi, ed Essi qualche altro momento. Perciocchè pretenderebbe di sopravvivere a questo giorno, o almeno di poter forse vivere qualche momento di più degli usati componimenti. Io certo so, che tale la troverete, che non vi sembrerà arroganza, ch' io vi dica offerendovela, che al dono riguardiate, e no al donatore.

AVVERTIMENTO.

E' quasi mezzo secolo che da un insigne Letterato nascostosi sotto il Nome Arcadico di *Diomede Egeriaco* fu prodotto all'occasione di un simile avvenimento colle stampe d' una delle principali Città d' Italia un *Ragionamento*, o sia *Dissertazione* veramente eruditissima con questo titolo: ,, *Dei Riti delle Antiche Nozze Romane* ". Divenuta questa assai rara e poco nota, e sembrando altresì atta per l' analogia ed opportunità dell'argomento a condurre chi legge a confronti instruttivi, a morali ed utili riflessioni, potendo in oltre da Essa venirne lode a queste chiarissime Nozze, si è creduto di darle cert' aria di novità, riproducendola come in Succo ed Estratto. Si vuole con ciò fare cosa onorevole e grata non meno agli Sposi e alle loro Famiglie, che al Pubblico Erudito, ormai troppo avvezzo a vedere per lo più perire col giorno le altre produzioni solite per Nozze.

****

ESTRATTO

DELLA DISSERTAZIONE

DI DIOMEDE EGERIACO P. A.

SOPRA I RITI

DELLE ANTICHE NOZZE ROMANE.

PER quanto s' affatichino alcuni Scrittori moderni a calunniare in tutto gli Antichi Romani, non giugneranno mai a sopprimere l' elogio che loro non isdegnò di fare, da più di venti secoli, uno Scrittore Divino. Nella Storia memorabile di quel Popolo famoso è una cosa stupenda il vedere sì frequenti gli esempj d' alta prudenza, di maturità, di saviezza ne' consiglj, di pazienza, e dell' altre virtù: virtù difettose bensì dalla parte del motivo e del fine, ma che non lasciavano d' essere molto stimabili in se stesse quanto alle regole ed ai doveri della civil società. Soprattutto un gran rispetto per la Religione n' era uno de' caratteri dominanti. La Religione era l' anima di tutte le azioni, entrava in tutte: tutto da essa cominciavasi, riferivasi ad essa ogni cosa. Quelle ceremonie, que' riti, que' maestosi spettacoli, quel frequente commerzio colle cose sacre sembra-

vano rendere la Divinità da per tutto presente. Non si creavano magistrati, non si dichiarava guerra, non si presentava battaglia, nulla s' intraprendea in pubblico, nulla facevasi in privato, o viaggj, o maritaggj, che non avesse tutto consacrato la Religione. Da essa ebbero origine gli Auspicj; e questi erano adito e cominciamento ai maritaggi, alle Nozze.

I.

GLI AUSPICJ.

Qui appunto incomincia il dottissimo Autore a spiegare la pompa dell' Archeologica sua erudizione. Salendo alle ultime origini di Roma, trova egli introdotta la credenza „ che gli Dei manifestassero agli Uomini i voleri loro intorno alle cose future, e che gli augelli ne fossero i messaggeri, e parlassero colla voce, coi movimenti, e col volo “. Vede Romolo, che mirò la Religione come il fondamento degli stati, prima d' accingersi alla fondazione della Città spettatore del Cielo intendere dal volo di dodici Avoltoj il favorevol presagio. Vede Numa che superollo nel regolare la Religione e nel darle più di splendore e maestà, instituire il Collegio degli Auguri interpreti del divino linguaggio: questi, ch' erano Sacerdoti, e soli aveano la potestà degli Auspicj, quando fosser richiesti, vestire la purpurea doppia toga augurale, col lituo, o sia bacolo ricurvo nelle mani segnare gli aerei spazj, entro

ai quali pregavano Giove, che drizzasse verso d'essi il volo degli augelli dalla propizia regione del Sol nascente, ad annunziare avventurose le Nozze. Questo metodo antico di auspicj, come osserva l'A., durò sino a che gli Auguri poco contenti di cotesti immaginati ambasciatori degli Dei credettero per la maggiore facilità di doverlo abolire, ed agli augelli sostituire ambasciadori meno ritrosi e svagati che ad ogni uopo e in ogni tempo pronunziasser l'oracolo. Questi erano Polli di Calci, o di Media, che custodivansi nelle gabbie, e de' quali il mangiare decideva della felicità, o tristezza dell'evento. Ma che? Anche la Gabbia de' Polli auspicali, la nuova foggia di auspicj mancò essa eziandio agli stessi tempi di Tullio non solo nelle guerre, ma nelle Nozze altresì, nelle quali non ne era restato altro che la memoria nel nome degli Auspici mediatori ed artefici de' matrimonj. Ecco dunque le due variazioni, sopraggiunte una all'altra, notate entrambe dall'A. Riguardava la prima gli obbietti dell'Augurale scienza, la seconda colpiva la dignità stessa Augurale; di modo che gli Auspici a quegli ultimi tempi della Repubblica non più Sacerdoti e indovini consultavan gli Dei, ma consiglieri e mezzani persuadevan gli Uomini alle Nozze cogli uffícj e colle parole. La quale opera tanto pregiavasi da' Romani, quanto essi onoravano il Matrimonio, e abborrivano il Celibato, siccome conveniva a una Repubblica ordinata alle conquiste, ed avente le sue forze nel numero de' cittadini. Così a un di presso il nostro valente *Diomede*, il quale battendo, come suole

in ogni parte del suo Ragionamento, le traccie dei vecchj Autori più accreditati, passa dagli Auspicj agli Sponsali. La connessione è naturale.

II.

GLI SPONSALI E L' ANELLO.

POICHE' gli Sponsali, dic' Egli, faceansi alla presenza degli Auspici. Lo Sposo, o altri per esso promettea alla Sposa, o a chi l' avea sotto la patria potestà, e similmente il Padre della Sposa promettea per lei (1). Aggiugne, che le promesse, e tutte le convenzioni reciproche erano assai ferme col solo consenso de' contraenti, quando anche non si scrivessero, ma che scriveansi il più delle volte nelle Tavole dette Nuziali, o come oggi ancora Instrumento dotale, perchè vi si notava la dote che pagavasi allora, o si promettea per un tempo avvenire, della quantità della quale assai disputano gli Archeologi: che ivi scriveano ancora una formola molto solenne che dichiarava di contrarsi il Matri-

(1) Di quest' atto ce ne insegna la formola Plauto nell' *Aulularia* là ove Euclione e Megadoro stabiliscon le nozze di Fedra in questa guisa: „ M. mi prometti tu ancora la Figlia? E. con quei patti, e quella dote, che ti ho detto. M. La prometti adunque? E. la prometto. Sieno propizj gli Dei “. Con sì fatte parole i Romani consecravano il fine delle azioni loro agli Dei, ai quali ne aveano consecrato il principio. Sebbene senza invocarli terminavano alcun' altra volta augurando „ felicemente “.

monio per la generazion de' figliuoli, formola da Varrone appellata un atto di Religione; „ onde pare che i Romani venerassero quella providenza mirabile nella natura, che allo stesso fin della prole variando ne' sessi diversi la forma de' corpi, gli appetiti loro e gli affetti dell' animo alla unità e alla concordia dispose ": che finalmente, lette la Legge Papia Poppea, e le nuziali tavole, queste coi signatorj anelli sigillavano i testimonj condotti dagli Auspici; e che „ appresso poteano gli Sposi baciarsi a vicenda col bacio chiamato di Religione, il quale come segno della coniugale amistà non offendea quella verecondia antica che una volta cacciò Manlio dal Senato per avere baciata la Moglie alla presenza della Figliuola ".

Discende poscia a ciò che accrescea la letizia, ai doni cioè, soliti dallo Sposo farsi alla Sposa in argomento degli Sponsali e pegno delle Nozze future. Infra tutti, ch' erano per lo più arredi e abbigliamenti donneschi, l' A. s' arresta all' anello, d' oro, o di ferro che fosse, ciò ch' egli non decide in tanta contesa degli Eruditi (1), all' anello, dico, insigne per l' antichità del rito, e la venerazion del mistero, a cui un fisico errore sostenea l' autorità. Perchè la Sposa tenealo nella mano sinistra

(1) Giunio pretende comporre le discordi sentenze, interpretando, che il pronubo anello degli sponsali era d' oro, ma che di ferro e senza gemma era un altro che usar doveasi fra le mura domestiche, seguendo quella prima sobrietà, che ai Romani vietava l' uso de' metalli preziosi, incitatori e ministri delle passioni.

nel dito vicino al minore, onde credeasi che un sottil nervo, o una vena al cuor discendesse, e il maritale amore vi propagasse. Ma qui perdona l' A. a' Romani l' errar nella Fisica, laddove saggiamente sentivano nella Morale, essendo l' amor de' conjugi virtuosissimo amore, e sorgente la più feconda delle conjugali felicità. E qui pure dà fine a quel congresso, a cui avverte essere convenuto finalmente destinare il giorno alle Nozze, cura non leggiera per ciò che proibivan le leggi, e per ciò che volea la consuetudine; atteso che le Vergini, che in quel giorno si amava che fosser vedute, non soleansi maritare ne' dì festivi, in cui i Romani dimoravan ne' Tempj ed attendevano alle cose divine; ma ciò bene stava alle seconde nozze, in cui le Vedove credean dover celare l' intemperanza, e temean di offendere la memoria del primo Marito.

Queste sono pressochè tutte le azioni degli Sponsali che faceansi in casa della Sposa, e solean terminarsi in un Convito, più diffusamente descritte dall' Autore.

III.

L' ACCONCIATURA DEL CAPO.

Immaginandosi poi giunto il dì destinato alle Nozze, con qual grazia e precisione ci rappresenta Egli la Sposa in atto d' ornare il capo, e vestire secondo il rito nuziale! rito che quasi in ogni parte avvisava la pudicizia. Vedi il Maestro dell' arte che componeva la

chioma, vedi l' acconciamento certamente antichissimo; forse alla foggia delle Vestali, insigni cultrici della castità, promessa dalle Spose al Marito. Ti par di vedere l' instrumento di quest' opera, quell' asta celibare, o gladiatoria, ferro orrendo, che avesse dato la morte a un gladiatore (1), per celebrare con ciò la memoria delle Sabine di cui furon le nozze nella violenza e fra l' armi, e per distornare i femminili pensieri dalle pompe e dalla mollezza, che abborrivano i bellicosi Romani per natural genio e per instituto della Repubblica. Rammentasi in oltre la corona che ornava i crini alle Vergini, e questa di maggiorana, o di frondi, e d' erbe che avea raccolte la Sposa colle sue mani. Bello il significato che ne adduce l' A. Perchè le corone presso gli antichi erano premio ed ornamento de' vincitori, e nella paterna casa avea ella guardata la sua virginità, combattendo gli

(1) Un' antica Statua del Museo Capitolino rappresenta un Gladiatore che col destro braccio sostiene il corpo languente per la ferita, e mostra col viso di spirar gli ultimi aneliti. Alcuni han creduto che quell' opera sia di Ctesilao di cui narra Plinio l. 34. c. 8. „ *Ctesilaus vulneratum deficientem* fecit *in quo possit intelligi quantum restet animæ*". La fune avvolta al collo indica esser perito in un combattimento di Gladiatori laquearj, che prostravano il fuggitivo avversario gittandogli un laccio al collo. Nella immersione dell' asta entro il corpo del Gladiatore, Pompeo Festo riconosce una esortazione alla union conjugale, e nell' asta medesima e l' augurio di bellicosa prole, e la protezion di Giunone a cui l' aste eran sacre, e un simbolo dell' impero degli uomini sopra le mogli, da essi punite colla morte ne' gravi delitti.

assalti delle passioni, e ne uscia coronata per una vittoria che tutta era opera sua (1).

IV.

IL FLAMMEO.

Ma ecco che l' Autore di questa Storia ci mostra la Sposa involta e chiusa nel *Flammeo*. C' informa, essere stato questo un velo di color rossigno, con cui la Modestia che in questa pompa intrometteasi, copriva la corona, e i crini, e il capo tutto e le gote (2); detto *Flammeo* dalla Flaminica Sacerdotessa di Giunone, o di Giove, alla quale era illecito il divorzio e le seconde Nozze, onde prometteasi concordia perpetua, e immobil fede: essere incerta la forma di questo velo per la varietà de' tempi variante spesso i costumi, osservandosi in alcune medaglie diviso da ogn'altro abbigliamento, in altri monumenti formare una parte del pallio femminile avvolta sopra del capo.

(1) „ *Idcirco coronæ imponuntur capiti, ut victoriæ signa sint; quod scilicet ante libidini impenetrabiles, ita demum cubile ingrediantur, quia a voluptate superatæ non sunt* ". Grisost. *de Virginib.*

(2) „ Io non vorrei che si facessin rossi
I giorni nostri de gli antichi in faccia,
Però che a questo fin lo stil non mossi ".
L' Autore del Capitolo sopra il *Flammeo*.

V.

LE VESTI.

Sotto il pallio Ei ravvisa la tonica retta (1), venerabile per la somiglianza di quella, che la Regina Caja Cecilia moglie di Tarquinio Prisco avea tessuta la prima colle sue mani. Nè ommette d' istruirne, che le più illustri Matrone si pregiavano di celebrarne la memoria, e d' imitarne casalinghe e laboriose la industria nei donneschi lavori: che Cesare Augusto in mezzo alle dovizie ed al lusso dell' Impero Romano non usasse, che vesti tessute dalla moglie, dalla sorella, dalla figlia, e dalle nipoti. Nel quale argomento con quante succose erudizioni ci trattiene, riguardanti spezialmente il color delle vesti, ed il cinto, o zona! Come il colore rossigno, che per servire al pudor virginale era dedicato particolarmente alle nozze, tingesse anche i socchi, e forse ogni altra maniera di vestimento, se si eccettui il pallio, e la zona, candido quello, questa flava: come questa zona, o vincolo che cingea la Sposa, fosse una parte assai nobile e misteriosa quanto altra dell' ab-

(1) La *Tonaca retta* era secondo alcuni inconsutile, cioè inconsuta, tessuta tutta d' un pezzo, chiusa e finita senz' opera d' ago. Altri hanno inteso che si appellasse *retta*, perchè portandosi senza cintura, non s' increspasse di pieghe. Ma la spiegazione antica di Festo vuole che *retta* si dicesse, perchè i vestimenti retti si tesseano di basso in alto stando in piedi.

bigliamento nuziale, perchè sacra a Giunone, e formata di lana di pecora, per avvisare, che siccome la lana nei globosi fiocchi lega ed avvolge i suoi fili, così debbono starsi gli Sposi nella marital società concordi e legati: come in fine unisse i capi di questo cinto un nodo dedicato ad Ercole, cui potea sciogliere nel letto lo Sposo solo per augurio della fecondità d' Ercole, felice padre di settanta figliuoli.

VI.

LA CONFARREAZIONE.

Con tal vestimento il nostro egregio indagatore delle Antichità Romane apparecchia la Sposa alla ceremonia della *Confarreazione*, instituita da Romolo a consecrare le nozze più solenni, le quali Egl' intende descrivere principalmente; e di cui in fatti niente eravi di più sacro, dette perciò le sacre nozze, col tempo nondimeno esse pure neglette, quando la dissolutezza avea fatto dimenticare le antiche leggi, e disprezzava la ritual disciplina. Distingue primieramente le tre sorta di matrimonio celebri presso i Romani, per *coempzione*, per *uso*, e per *confarreazione*; e detto poco della prima spezie, in cui gli Sposi si compravano a vicenda, pochissimo della seconda, s' innoltra alla descrizione della terza, cioè della Confarreazione. Da questa andrò sfiorando qua e là li più significanti documenti.

Faceasi secondo lui a questo modo. „ Stava presidente il Pontefice, e il Flamine, e dieci testimonj assi-

steano a tutta l' azione. Precedea un sacrificio, in cui aspergeasi la vittima in su la fronte, e i coltelli, e il fuoco di una minestra di farro e sale composta dalle Vestali.... Aperta la vittima, non ardeasi il fiele, ma gittavasi dietro all' altare. Aveasi un pane formato del medesimo farro sacro, e ne mangiavan gli Sposi, e univan le destre, pattuendo con certe parole..... Ma quale era il Nume, a cui il sacrificio offerivasi, e quale la vittima, quali i misterj, e i documenti del rito?... Se dee ascoltarsi la induzione e la congettura, sacrificavasi a Giunone.... La Regina di Cartagine descritta da Virgilio in atto di sacrificare a Giunone per le nozze d' Enea vuotò la patera fra le corna di una candida vacca: questo animale adunque era la vittima grata alla Dea (1)...... Il fiele gittato dietro all' ara, significava, che dee l' iracondia tenersi lontana affatto dal matrimonio, e la vittima espiavasi esternamente col farro, che essendo primo e comune cibo degli uomini, e quasi dagli Dei immediatamente venuto, si avea per sacro; oltre di ciò consecravanlo le Vestali a certi tempi, macinandolo con sacro rito; però il matrimonio de' Romani, pasciuti del cibo sacro per le leggi di Romolo, era indissolubile (2), non vo-

(1) Lo vediamo scolpito nei monumenti dei sacrificj nuziali, infra gli altri ne' Marmi Medicei.

(2) L' antica fede del Matrimonio fu in tale osservanza, che per lo spazio di 520. anni non v' ebbe fra' Romani divorzio, quantunque fosse permesso. Spurio Carvilio il primo, conosciuta la causa da' Censori, licenziò la moglie sterile, ma fu

lendo che sciogliesse l' arbitrio degli uomini ciò, che avea legato la Religione, e a cui aveano acconsentito gli Dei. Debbono ai conjugi essere i beni e le ricchezze comuni; e queste voci, mio e tuo, una volta erano abborrite siccome veleno della conjugal vita. Per la qual cosa il Romano Legislatore vietò al marito e alla moglie i vicendevoli doni (1), e colla identità del cibo che nella Confarreazione mangiavano, par che volesse esortare a questa prudentissima comunione; e forse credea, che un solo alimento tendendo all' uniformità del sangue, potesse temprar gli animi alla concordia e all' unità degli affetti. E conciossiachè questa comunione medesima si voglia ancora nelle cose dispiacevoli e gravi a soffrire, e debba la moglie degli affanni del marito partecipare, siccome egli de' suoi, portando entrambi il peso della promessa che li ritiene; quindi parmi che al tempo e al luogo della Confarreazione bene stesse la cerimonia del giogo che imponean loro, onde ebbero il nome di conjugi . . . . . Veggiamo in oltre ne' marmi, e nelle medaglie, che in tempo del sacrificio seguia l' union delle destre (2), antichis-

odiato dal popolo finchè visse. Ved. Dionigi d' Alicarn. l. 2. c. 26. Il matrimonio *confarreato* non si sciogliea, se non con la *diffarreazione*; e con un sacrificio vi s' interponeva l' autorità degli Dei.

(1) „*Nam & Romanorum Legumlator munera vicissim dare, & capere conjuges vetuit, haud quidem ne rei cujusquam participes forent, verum ut omnia communia esse existimarent* “. Plutar. *precet. conjug.*

(2) L' unione delle destre s' incontra quasi in ogni monu-

simo e comune simbolo di concordia e di ſede . . . .
„ Questi riti tutti, e soli, ed ogni altro apparecchio fin' ora descritto, reputa l' A. coi migliori Archeografi, che precedessero il passaggio della Sposa alla casa del novello marito.

VII.

IL RATTO E L'ACCOMPAGNAMENTO.

Di questo passaggio viene egli ora dicendo con quella sua naturale e insieme nobile semplicità che ricorda non so se più o la dignità di Cornelio e di Livio, o la purità di Varrone e di Cesare. Udiamo lui medesimo, e non guastiamo col rozzo pennello le bellezze di così ragguardevole originale.

. . . . . Questo passaggio . . . . sebbene era accompagnato da molto plauso e da grande solennità, era nel suo principio molto tristo e malinconioso. Perciocchè l' abbandono della casa paterna, che all' inesperto e molle animo delle fanciulle suol essere acerbo, grandemente si esacerbava col rito. Perchè i Romani, che alle furtive nozze colle Sabine attribuivano l' in-

mento nuziale, e nelle Medaglie Imperiali intorno alle mani congiunte è scritto *Concordia*, o *Mutua Fides*. In molte gemme annulari vi si trova ancora indicata colle spiche la fecondità, frutto della maritale concordia. V. le Medaglie conjugali di Giulia Paola, di Plautilla, d' Antonino, e gli altri monumenti raccolti dal Montfaucon.

cremento di Roma, e l' origine delle più valorose famiglie, con simile atto si gloriavano di rinovare il felice ardimento di Romolo. Rapivasi a forza la Sposa dal sen della madre dolente, o di altra donna in suo difetto la più congiunta di sangue. Ciò era all' imbrunir del giorno, e indi allo Sposo la guidavano alcuni fanciulli vestiti della toga pretesta. Cinque di loro tenean ciascuno accesa una face. Un altro non ancor giunto alla pubertà, e per cagion dell' ufficio appellato *Camillo* (1), recava in un vaso coperto gli arnesi del femminile ornamento. Un altro, seguendo, recava il fuso, e la conocchia guernita di stame. Venian dietro i pronubi, e i parenti in lunga schiera, e s' udian alto i canti, e il suon delle tibie, e i plausi, e le acclamazioni del popolo. Per raccomandare, siccome io reputo, alle tenebre quella virginal verecondia che grandemente pregiavano i Romani, eglino destinaron la sera a questo passaggio, dedicato a Giunone *Domiduca* (2), e però gli Edili che soprantendeano alle cose sacre, avean dato il fuoco alle faci, sacre . . . a cinque Dei che la religione volea presidi alle nozze.

(1) Ovvero *Casmillo*, voce antica, d' origine Greca secondo alcuni, secondo altri Tosca, o Fenicia, dinotante un ministro del Flamine Diale, e degli Dei nelle funzioni nuziali.

(2) Fu detta *Domiduca*, e *Iterduca*, quasi preside alle fanciulle che andavano alla casa del marito, ed ai fanciulli che le accompagnavano. V. Marz. Capell. l. 2. pag. 37., ove appellasi pure *Unxia*, *Cinxia*, siccome nelle Iscrizioni di Grutero *Pronuba* pag. XXV., *Jugalis* pag. XXIV.

Perchè Giove, e Giunone ne richiedevano per gratitudine il culto, siccome quegli Dii, ai quali attribuivasi la prima invenzione del matrimonio; da Venere madre di Cupido impetravansi amore e i piaceri; Diana Lucina proteggea i feti che nel giro di nove lune si perfezionano; con la Persuasion finalmente di cui avean fatta una Dea, debbono i conjugi . . . . . uno dall'altro i desiderj loro impetrare: il contrasto, e le querele sono perturbamento e ruina della marital società . . . . . . Ai fanciulli che portavano le cinque faci, dovevano essere il padre e la madre ancor vivi, forse perchè la morte dell' uno o dell' altra sarebbe stata funesto augurio, e la Sposa, siccome accenna Catullo, recideva loro la chioma, avvisandoli, che a lei solamente dovea il marito volger gli affetti. Finalmente il fuso e la conocchia mostravano quale esser dovesse la cura e l' occupazion femminile: cura nemica dell' ozio, e custoditrice dell' onestà, consigliata dalla perpetua consuetudine delle Nazioni e de' tempi, e commendata da nobilissimi esempj. La Regina Cecilia, chiarissima fra le illustri Donne dell' antichità era del filo e della tela dotta; e a' tempi di Marco Varrone veneravasi la sua conocchia, e la lana, ed il fuso appeso al Tempio d' Ercole insieme coi sandali, insegne della sua ritiratezza (1). Le Romane Matrone pregiavansi d' imitar-

(1) Conservossi per secoli nel Tempio della Fortuna una Toga di Servio Tullio lavorata per mano di Tanaquilla. Plin. Ist. Nat. lib. 8.

la, e al filo e alla tela attendeano le Cornelie, e le Giulie, mentre i Scipioni, e i Cesari maneggiavan l' armi, e conquistavano i Regni.

Diciamo ora delle acclamazioni, e del canto allegro ornamento del nuziale viaggio. Invocavasi Imeneo, e Talassio, e cantavansi i Fescennini versi al suono delle doppie tibie.... Era Imeneo il nome di un prode Ateniese, a cui fu data in premio l'amata;.... stimasi però, che dalla invocazione del greco Imeneo sia per imitazion derivato il Talassio latino: perchè siccome i Greci commendavano nelle nozze un greco Eroe; così i Romani invocavano un valoroso Romano. Talassio.... era un Capitano di Romolo, bello e valoroso, che nel conflitto delle Sabine rapì una bellissima Vergine, ovvero a lui fu condotta rapita da altri. Per la qual cosa questo nome commendava la Sposa di esser tale, che meritasse un Talassio in marito (1).... I Fescennini versi giocosi e liberi, che si cantavano dai fanciulli e dalle fanciulle, rispondendosi l' un l'altro a vicenda, aveano il nome o dal tener lontano il fascino, o piuttosto.... perchè nati nella Etrusca Fescennia, onde dalle antiche vendemmie penetraron ne' talami: Poesia disadorna ne' primi tempi di Roma, siccome ogni altro canto latino che dovette allora solo conoscer

(1) Ad oggetto di troncare le questioni e possibilmente le citazioni in coerenza allo scopo di quest' Estratto, sopra *Imeneo* e *Talassio* seguo quell' opinione alla quale vedo inclinato l' Autore medesimo.

le leggi di Pindo quando „ la Grecia cattiva innamorò di se stessa il fiero vincitore, e addusse l' arti nel rustico Lazio (1) ".

VIII.

L' INGRESSO NELLA CASA DELLO SPOSO.

„ La Sposa fra queste voci di allegrezza (entra qui l' elegante A. a descrivere l' ingresso della Sposa all' albergo maritale, dietro l' autorità degli antichi Scrittori), accompagnata da coloro che per onor la seguivano nella frequenza del curioso popolo, giugnea finalmente al maritale albergo ornato di fiori, e di frondi, e splendente di chiarissime faci che vincean la notte. Le cerimonie e il mistero metteano all' ingresso venerazione e dignità. Interrogata la Sposa chi fosse, rispondea allo Sposo: „ se tu sei Cajo, ed io son Caja " ; e ciò era per richiamare alla memoria, e proporre ad esempio il senno della incomparabil Cecilia: volendo dire: se tu sarai così prudente e sollecito, siccome era Caja Cecilia della sua casa e de' suoi figliuoli, io sarò un' altra Cecilia (2) . . . .
. . . .

(1) „ Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio ". Oraz. l. 2. Ep. 1. v. 156.

(2) Affinchè non paja donarsi ciecamente a questa Donna la lode ripetuta più volte, il N. A. in questo luogo riporta colle parole di Dionisio Alicarnasseo il discorso eccellente e virile

Ora seguendo a descrivere i Riti, la Sposa per ufficio di religione, ... con certe bende di lana coronava le porte, così promettendo l'industria del lanificio: e per altro rito sacro a Giunone le ungea di grasso di porco, augurandosi la fecondità delle scrofe, o di lupo, contro i prestigj, onde credeano che i malefici, ammaliando le porte medesime, funestasser le nozze. Dopo la sacra unzione, non era per anco lecito alla Sposa di entrar di per se, ma i pronubi, alto levandola, la facean passare sopra il limitare, con che celebravasi un' altra volta il ratto, e la resistenza delle Sabine (1) .... Passata la soglia, trovava il marito che le venia incontro con un' urna d' acqua, e un tizzone di fuoco, cui ella toccava mentre l'aspergeano, acciocchè intendesse, ch' egli la mettea a parte di tutti i beni: essendo quei due elementi, secondo un' antica filosofia, universal cagione della generazione e della vita. Un Autore (2) sospetta in oltre che la Sposa promettesse al marito la castità, perciocchè l' acqua

(che si può vedere in fonte l. 4. c. 4.) con cui quella Donna valorosissima esaltò il Genero al Regno di Roma, difendendo lui, e la figliuola, e i nipoti da un estremo pericolo. Tanto accorgimento e zelo meritò a Cecilia l'onorata ricordanza del nome suo che assumeano tutte le Spose, andando a marito, e taceano il proprio.

(1) Si potrebbe aggiugnere la spiegazione di Plutarco, che nelle case s'introducean le mogli colla violenza, per intimar loro, che così non doveano se non per violenza uscirne.

(2) Il prenominato Plutarco, il quale cerca le ragioni di questa usanza nella prima delle *Questioni Romane*.

monda, e il fuoco purifica; e perciò era che l'acqua dovea attignersi da un fonte purissimo, e che di questa medesima usavan poi ambedue gli Sposi nel bagno de' piedi. Il fanciullo, o la fanciulla, a cui commetteasi di attinger l'acqua, volean che fossero prosperosi, e similmente si volea felice quell' arbore, onde traeasi il tizzone, acciocchè ogni cosa mettesse allegria e speranza. Davansi le chiavi alla Sposa o per significare la facilità del parto, ... o, come sembra più verisimile, perchè la custodia della casa, e l'amministrazione delle cose domestiche commetteasi alla sua fede. Si collocava sopra una pelliccia di lana, che le consigliava la modestia negli abiti, siccome quel sobrio vestimento, che usavano i primi uomini nell' antica semplicità; e la lana . . . . indicava l'arte ch' ella promettea di coltivare. Nè dee parerci il lanificio . . . . opera disconveniente alla dignità e alla grandezza delle Romane Matrone. I tempi variando i bisogni, e le usanze, variano ancora la estimazione degli uomini. La seta fino a' tempi di Giustiniano non nasceva in Europa. Pochissima se ne adducea dalla China. Le lane erano ad ogni uso: si assottigliavano finamente, e tinte di orientali colori splendean d' incredibil bellezza, e vestivano i Consoli, e gl' Imperatori nel fasto maggiore de' lor trionfi ".

IX.

LA CENA.

SIAM giunti alla Cena. Il N. A. quasi più pittore che istorico con che gusto perfetto la dipinge, con quale dilicatezza, e ingenuità di stile! Crederei deturpare o sfigurare Quadro sì bello e vivo, marcato di quel carattere d' elegante semplicità che regna nell' opere degli antichi, se non lo presentassi intero. Eccolo. „ Introdotta la Sposa ne' luoghi più interiori della casa maritale, trovava apparecchiato il convito, ove le antiche leggi providamente aveano introdotto la temperanza, senza nuocere a quel decoro e a quella copia, che conviensi alle nozze. La Legge Licinia di Publio Licinio Crasso (1) concedea dugento assi (2), che era il doppio valore degli altri conviti meno solenni di quella sobria età. Nel Regno d' Augusto la legge Giulia permettea mille sesterzj (3). Ma questa in-

(1) Console intorno all' anno di Roma *666*.

(2) L' *As* Romano, nominato anche *Libra* ovvero *Pondo*, moneta di rame, era in origine la decima parte del danajo Romano. Per una certa legge *Papiria*, attribuita a Papirio Turdo, Tribuno l' anno di Roma 586. l' Asse da un maggior peso fu ridotto alla mezz' oncia, e pare che tal fosse anche a' tempi di Plinio. Equivale quasi a due soldi Veneti, o al *bajocco* Romano.

(3) Gell. l. 2. c. 24. Il *Sesterzio*, quarta parte del dena-

dulgenza, e tutto ciò che più oltre verrem dicendo della intemperanza e del lusso, non offende la riputazione de' tempi primi. Perchè le grandi conquiste addussero costumi nuovi, e crearono un' altra Roma. La Grecia maestra d' ingegnosi piaceri, e l' Asia ricca d' immensi tesori vi menarono la mollezza, e la crapula, vizj forestieri all' Italia. E allora l' opulenza, e l' ambizion de' privati più non sentiva il freno e l' autorità delle leggi, e la Romana grandezza, movendo verso la corruttela, correva al suo fine. La ricchezza degli arredi e dell' apparato era grande oltre ogni credere. Le tavole, a cui una volta bastavano i più vili arbori delle selve italiane, furono costrutte solidamente, o incrostate di preziosi legni stranieri. Voleasi dall' Asia il terebinto, e il maculoso cedro Africano compravasi a sì alto prezzo, che il rinfacciavan le Spose ai mariti, quando essi si dolean dell' oro che per loro ornamento spendeano nelle perle. Cicerone pagò una mensa di cedro del monte Atlante un milion di sesterzj, e cento mila di più valea un' altra di Asinio Gallo; e maggior somma ancor quelle due, che fra le suppellettili del Re Giuba furono vendute all' incan-

ro Romano, dalla Dittatura di Quinto Fabio sino oltre Augusto valea quattro assi. Corrisponde a cinque soldi Veneti circa. Era moneta d' argento, talvolta anche di rame. In quel testo di Gellio alcuni leggono *millies*, cioè cento mila sesterzj; ma questa non sarebbe la misura di sobrietà, voluta dalle leggi suntuarie. Segnavasi prima così: L-L-S. di poi fu segnato così: HS.

to (1). Oltre i preziosi legni, intarsiavan le mense d' avorio, e d'altri denti più fini degli animali, e delle lucide corna ridotte in sottilissime lamine. Dal mare prendeano le tartarughe, e le conchiglie, e dalle miniere l' argento e l' oro. Non meno preziosi erano i figurati sostegni de' tre letti, che intorno al desco, o alla tavola quadriforme a retti angoli collocati eran per modo, che uno spazio della mensa lasciavan libero ed esposto a coloro che dovean ministrar le vivande (2). Imperciocchè, sebbene ne' primi tempi i Romani cenasser sedendo, e dopo giacendo gli uomini, per modestia sedesser le donne e i fanciulli; appresso le vittorie d' Antioco tutti giacquer ne' letti. Erano essi della tavola appena più alti. A' tempi di Quinto Fabio si facean di pelli della sobria Cartagine; di poi coprironsi di tappeti Alessandrini, o di porpora Tiria,

(1) „ *Exstat hodie M. Ciceronis in illa paupertate, & quod magis mirum est in illo ævo, empta HS. X. memoratur, & Galli Asinii HS. XI. venundatæ sunt, & duæ a Juba Rege pendentes, quarum alteri pretium fuit HS. XII. alteri paulo minus.* „ Plin. Ist. l. 13. c. 15. E che si debba leggere *decies*, *undecies*, *duodecies*, non *decem*, *undecim*, *duodecim*, veggasi l' Arduino a quel luogo di Plinio.

(2) Della figura del Triclinio o Cenacolo colla cena nuziale, e della positura de' Convitati ne danno un' idea gli eruditi Marmi, spezialmente il Frammento Ramnusiano di Padova già pubblicato dal Mercuriale *de re gymnastica*. Per essere un lato della tavola senza letto, restando a luogo i convitati, poteasi ai varj imbandimenti metter tavola nuova. I vasi convivali osservansi ne' monumenti del Boissard, e i servi vestiti della succinta tonaca negli altri del Museo Romano del Chausseo.

e ornaronsi d' oro con opere d' ago, e di telajo. I convitati, unti i capelli di nardo Assiro, o di amomo, o di altri esotici unguenti odorosi, cingean la fronte di bende di lana, o lino, che poi si mutarono in leggiadre corone di rose, o di mirto, o d' edera, simbolo dei vincoli conjugali. Coronavano ancora il collo, e le braccia, e deposte le scarpe, e vestita la cenatoria veste, e data l' acqua alle mani, si adagiavan ne' letti, mettendo il capo e il petto verso la mensa, e i piedi all' opposto lato. Nè però sempre in questa posizione giaceano, che nell' avanzar della cena non si volgesser supini, o non sottomettessero l' un de' fianchi, ove la stanchezza, o la replezione il chiedesse. Ad alcuni morbidi origlieri appoggiavano il dorso, o le coscie, in altri reggeansi col sinistro braccio, restando libero il destro a prendere il cibo. La sinistra sponda del letto di mezzo era il luogo de' Consoli, e come più onorato, è da credere che vi giacesse la Sposa, la quale usando della conjugale dimestichezza, appoggiavasi talvolta in seno al marito. Degli altri luoghi disponea la sorte, o l' età. La sorte ancora nel cieco gittar de' dadi, ... uno de' convitati destinava Re (1) del convito, e le sue leggi regolavano il tempo, la misura, e la dedicazione delle bevande, le quali erano il pregio de' conviti, e la delizia de' Romani che n' eran divenuti delicatissimi sag-

(1) „ *Non regna vini sortiere talis.* „ Oraz. Car. l. 1, Od. 4.

giatori, poichè il lusso che avea portato i vini stranieri, ne avea fatto conoscere la eccellenza e la rarità. Amavasi il vino di lunghissima età, che i vasi mostravano coi nomi de' Consoli. Beevasi puro, o misto di calda, o fresca acqua, e il più valoroso, che condivan col miele, e dicean mulso, precedea a tutti gli altri. Crescea per gradi la misura de' bicchieri nel seguir della cena. Beeasi in giro dal sommo della mensa agli estremi, e per la vita degli amici si bevea tante volte quanti anni si volean loro augurare, imponendo ogni volta al capo nuove corone. Altrettanti bicchieri dedicavansi alla Sposa, quante lettere componeano il nome suo (1). Altri finalmente, vuotati in su la mensa, offerivansi agli Dei. Molto è degna d' osservazione la materia e la forma de' bicchieri medesimi, che sebbene ne' primi tempi si formasser di legno, e appresso di creta di Sagunto, dopo vi si impiegò il vetro, e l' ambra (2), e finalmente i metalli

(1) „ *Nævia sex cyathis, septem Justina bibatur,*
Quinque Lycas, Lyde quattuor, Ida tribus ". Marzial. l. 1. Epigr. 72.

(2) Agli altri preziosi bicchieri si debbono aggiugnere i *Mirrini* formati d' una preziosa pietra orientale di suo genere che venne in uso a Roma dopo le vittorie di Pompeo, e si pagava immenso prezzo. Di essa Plinio l. 33. c. 1. l. 37. c. 2., ove si vede, che non era nè composizion di conchiglie, nè porcellana, nè altra materia artefatta, come certi han creduto. Un cittadino Consolare aveva comperato un Vaso di Mirrina per settanta Talenti (un *Talento* si stimerebbe circa *mille Ducati mezzi*); e Nerone ne aveva uno pur di Mirrina che valeva

preziosi, e le gemme. Bislunghi e curvi si assottigliavano a guisa di corno, come dedicati a Bacco, che dopo l' invenzion del vino lo bevve nelle corna di bue. Alla ricchezza de' bicchieri corrispondea la ricchezza degli altri vasi e de' piatti, che esposti sopra elegantissime tavole, ornavano maravigliosamente il cenacolo.

Della rarità e della copia delle vivande, lungo saria a dire. Seneca avvisa de' tempi suoi, che trovavansi nelle mense tutti i beni della terra e del mare, e vi si conosceano gli animali d' ogni nazione (1). Abbiamo in Ateneo, che essendosi coricato colui che dava il convito, se gli recava una schedola, ove descritte erano le vivande tutte, acciocchè ordinar potesse ai ministri quali addurre le prime, e Macrobio, descrivendo la cena di Metello Pontefice, ne ha dato qualche idea della qualità e dell' ordine (2).

Ne' primi tempi la cena, divisa in due parti, nell' una avea le carni, e i frutti nell' altra. Dopo, come più lauta n' ebbe una terza. Soleasi cominciar dalle uova, e dai frutti del mare, e da altri cibi salsi che solleticano l' appetito, e diceasi l' anticena. Appresso, tolta via la mensa con tutto ciò che vi era rimasto, in una mensa nuova venivano i cibi più sostanziosi, e di-

quaranta milioni di sesterzj. V. la forma del bicchiere nelle Medaglie.

(1) *Vit. beat.* c. 2. „ *Terræ & maris bona, & omnium gentium animalia* ".

(2) Aten. l. 2. c. 7. *Sched.* — Macrob. *Saturn.* l. 2. c. 9. *Cen. di Metel.*

vise le membra degli animali, si distribuivano a sorte (1). In questa parte, chiamata la cena, erano i cibi migliori, e molti condiva il miele (2), massimamente i semi di papavero che dovean pregiarsi alle nozze come simboli della fecondità, e come quelli che furon bevuti da Venere, condotta la prima volta a marito. I cibi diversi dalle usanze nostre eran moltissimi. Fra gli altri la vulva di porco, le gru dell' isola Melos, lo struzzo, e il porco intero, pieno d' altri interi animali, che appellavan Trojano, per la somiglianza del vittorioso Cavallo de' Greci.

Terza parte della cena era una tavola nuova imbandita di frutti, che diceasi la mensa de' pomi, e finalmente distribuivansi certe delicate focaccie, temprate a soccorrer lo stomaco oppresso dal cibo. Di tutte le vivande la più insigne appellavasi capo della cena, e se ne annunziava l' arrivo col giulivo strepito degl' idraulici organi, e delle tibie, le quali da lungo tempo introdotte alle mense per adornar le laudi degli Eroi, erano per non so quale mistero (3) singolarmente gra-

(1) Distribuite ch' erano le vivande, potean mandarsi fuor del convito a chi si volesse. Curzio Cavaliere Romano era a tavola con Augusto, e toccatogli un tordo magro gli chiese se potea mandarlo. Gli fu concesso, ed egli lo cacciò fuori della finestra. Macrob. *Saturn.* l. 2. c. 4.

(2) Il Zucchero era cognito a' Romani; ma appena se ne valeano per medicina. Plin. lib. 12. c. 8.

(3) Apulejo nel 4. *dell' Asino d' oro* le tibie nuziali appella *Zigie*, ch' è il titolo medesimo che davasi a Giunone preside alle nozze. Queste tibie aveano lieto suono, come da quel

te alle nozze. Sebbene, non sol le tibie, ma ogni maniera di musicale strumento, anzi pure il canto, e i giuochi, e le danze, e la ginnastica, e la mimica, ed ogni opera di liberali arti, ed ogni spettacolo ne' conviti volea Roma involta nella voluttà e nel lusso. E le vili fantesche, e i servi non contenti, siccome una volta, del candore della succinta tonaca, vestivano le preziose vesti e l' oro, e portavano le corone, e i capelli unti di unguenti odorosi studiosissimamente arricciavano. Questi unguenti medesimi talora abbondavano sì largamente, che come venissero dagli Dei, misti di fiori pioveano d' improvviso dai laquearì del cenacolo con mirabile ingegno dipinti, e sculti, e commessi per modo, che tante volte si ravvolgeano nuove immagini presentando, quante volte si rinovava la mensa (1). „ Fin qui la Cena.

luogo di Apulejo; e quantunque alcuni abbian detto essere monauli, altri esser dispari, nei marmi si veggono uguali di misura, e accoppiate: onde Scaligero *de art. poetic.* l. 1. c. 20. ha ravvisato in esse una figura del conjugale accoppiamento.

(1) V. Sveton., Senec., Lamprid.

X.

IL TALAMO.

Non è meno leggiadra, e sopra tutto decente la seguente pittura del Talamo, compimento di questa Storia. „ Da tanti (prosegue l' A.) lusinghieri trattenimenti che presto divenivano importuni allo Sposo, sollecito passava finalmente la Sposa al Talamo, nè però cessavano i riti. I fanciulli vestiti colla pretesta, che già l' avean guidata al marito, nella camera l' accompagnavano. Uno le tenea il braccio, un altro precedea con una face di corniolo accesa, sacra forse a Cerere fautrice della fecondità. Questa face, che per la sua materia atta era ad ardere lungamente, predicea lunga vita; onde la rapivano a gara gli amici, e non voleasi che restasse in mano agli Sposi novelli, acciocchè il marito non la recasse ad ardere nel sepolcro, o la moglie non la mettesse sotto il letto dell' uomo: le quali cose all' un de' due credeansi essere cagion di morte vicina. Veggonsi nella Pittura delle Nozze Aldobrandine alcuni vasi, che avvisano qualche abluzione che dovea farsi presso del talamo, e forse quivi bagnavano i piedi con quell' acqua pura e misteriosa, con cui la Sposa, venendo al marito, era stata alle porte ricevuta ed aspersa. Il talamo era ornato di porpora, e coperto di una toga, per augurio forse di ma-

schia prole, o per segno del maritale dominio. Vi si chiamavano i Genii del marito, e introdotti nella camera i simulacri d' alcuni Dei protettori della fecondità, usavano intorno ad essi alcune cerimonie sacre.... Metteano a giacere la Sposa alcune pronube (1), che dovean essere state moglj di un sol marito, acciocchè la moltitudine de' matrimonj non ricordasse la divisione, o la morte. Dopo si coricava lo Sposo, e sciogliea il nodo sacro ad Ercole..., e quando Ella spogliata avea la pretesta che dimettean tutte le donne nel dì nuziale, i fanciulli eziandio spogliavano la pretesta loro, e intuonando i fescennini versi, le tibie accompagnavano il canto. Finalmente, tolti dalla camera i lumi, lo Sposo facea sparger noci ai fanciulli, imponendo quest' opera all' un d' essi ch' Egli avea amato sopra gli altri, per avvisare, che abbandonava i fanciulleschi trastulli, e davasi tutto alle opere della virilità, e del senno. „ . . . .

(1) La sopraccennata Pittura Aldobrandina, che si ha incisa nell'*admiranda antiquitatis vestigia* di Daniel Santi Bartoli, esprime una Pronuba atteggiata in modo di confortare la vereconda Sposa a vincere la virginal ritrosia. Nel talamo siedono entrambe. La Pronuba è coronata di mirto. Lo Sposo coronato d' edera siede a piè del talamo aspettando. Della corona dello Sposo, e del vestito della Pronuba fa menzione Sidonio Apollinare ad Eronio delle Nozze di Ricimero. „ *Jam corona Sponsus, jam palmata Consularis, jam cyclade pronuba, jam toga Senator honoratur* ".

XI.

Dei notturni riti altro la Storia non dice, non altro l' A. Solamente aggiugne, essere stato il giorno che succedea, giorno di nuova festa e di nuova solennità; perciocchè davasi un altro convito che dovea essere una volta assai ricco, avendo le leggi suntuarie di esso ancor proveduto come del primo (1): tenersi, che in questo giorno medesimo si mandassero alla Sposa i doni dei cognati e parenti, de' quali molto appresso i Giureconsulti si legge: essere stato questo giorno eziandio dai sacrifizj santificato, volendo la Sposa, pervenuta alla più grave condizion di matrona e di donna, cominciare questo stato nuovo dall' adorazion degli Dei: che finalmente, se i Romani volean seguire il consiglio de' greci filosofi che assai volte solea diriger le azioni della vita loro, la Sposa dovea sacrificare alle Grazie. Perchè „ dicea Metrodoro (2) . . . . . esser le Grazie necessarie alla moglie pudica, acciocchè per amore di continenza non sia col marito dispettosa, ma viva con esso soavemente. Che alla Donna frugale

(1) Alcuni dai testi di Simmaco l. 4. ep. 4., l. 9. ep. 96., e di Apulejo *apolog.* l. 2. hanno dedotto, che si distribuissero le sportule a' convitati, cioè medaglie a tal fine impresse di nuovo conio.

(2) Così con l' A. leggiamo in Plutarco *Prec. Connub.*

non si convien trascurare la pulitezza, nè le carezze a colei che ama il marito: e quanto la difficoltà e la ritrosia rendono la modestia insoave, altrettanto fa dispiacere una immonda frugalità ".

XII.

Qui sul fine del suo Ragionamento l'erudito e giudizioso nostro Diomede s' innalza sopra tutto ciò che ha narrato, e quasi entrando col pensiero nella dignità ed eccellenza del Maritaggio nostro sopra i Gentileschi, sensatamente e con parole sì acconcie che par che scriva per le presenti Nozze, conchiude così; e così conchiudo io pure l' Estratto.

„ Se io nel corso di questo ragionamento mi son tenuto fuor della via più semplice della Storia, ciò è stato affine di cercar ragione de' riti nelle gravissime leggi della naturale onestà. Alla quale ricerca mi sono indotto non meno per voler d' altri, che per desiderio di quella utilità, che dee esser l' oggetto, e il fin della Storia. Or quale utilità nel racconto di questi riti? Acciocchè non paja, che io voglia commendare, o difendere ciò, che altri per avventura avrebbe, deridendo, narrato, io sono il primo a disapprovare d' alcuni di questi riti medesimi la superstizione e la leggerezza. Ma chi vorrà meravigliarsi di queste infelici figliuole della idolatria, se non forse colui, che mal conosca la madre? Dall' altro canto la pudicizia, la

fede, il senno, la concordia, la mansuetudine, la costanza, l' amor d' amico, e di padre, che questi riti significando insegnano per la più parte, son forse oggetti deformi, o leggeri, e germogli d' infetto seme, e non piuttosto grandi e belle virtù, degne di occupar gli animi maritali, e di essere predicate con altissime voci di splendida eloquenza? Queste son pure quelle virtù, che io già ravviso ne' ben temperati animi degli Sposi novelli, e che una infallibile speranza mi fa veder ne' figliuoli, e ne' più tardi nepoti ".

*
* *
*